



BALCANI VENT'ANNI DOPO

1991-2011 > Mostra fotografica di Livio Senigalliesi

Una mostra fotografica di Livio Senigalliesi
promossa da Osservatorio Balcani e Caucaso
nell'ambito di Rovereto Immagini
dal 16 settembre fino al 30 ottobre 2011

Una selezione di articoli pubblicati da
Osservatorio Balcani e Caucaso

Indice

Belgrado, 9 marzo 1991.....	3
<i>Danijela Nenadić</i>	
Venti anni fa, a Belgrado, la prima grande manifestazione contro il regime di Milošević. Inizia con questa data il nostro dossier sui vent'anni dall'inizio della guerra in Jugoslavia. Il racconto di chi allora era ancora una ragazzina, ma che il 9 marzo del 1991 iniziò, per la prima volta, a manifestare per una Serbia diversa	
Croazia, venti anni di nonviolenza.....	5
<i>Francesca Rolandi</i>	
La società civile croata ricorda il ventennale dell'inizio della campagna contro la guerra. Gli obiettivi, i principi e i maggiori risultati ottenuti dal movimento croato per la nonviolenza nel ricordo di Vesna Teršelič, oggi direttrice di Documenta	
Il tunnel di Sarajevo.....	7
<i>Azra Nuhefendić</i>	
Secondo alcuni è un monumento alla forza dello spirito umano, altri pensano che fosse un luogo di torture. Viaggio nella storia del tunnel di Sarajevo, 700 metri di percorso sotterraneo che, per gli abitanti della capitale bosniaca, rappresentavano la differenza tra la vita e la morte	
La lunga rinascita della biblioteca di Sarajevo.....	13
<i>Nicole Corritore</i>	
Nella notte tra il 25 e il 26 agosto 1992 iniziò il bombardamento della biblioteca di Sarajevo. La Viječnica fu distrutta dalle granate incendiarie dell'esercito serbo bosniaco, e migliaia di libri bruciarono nel rogo. Kanita Fočak, architetto sarajevese, testimone di quegli eventi, ricorda la vita, gli amori, la storia di uno dei simboli della città	
Dentro il conflitto	16
<i>Agostino Zanotti</i>	
Venti anni fa, con l'inizio della fine della Jugoslavia, nasce in Italia uno straordinario movimento di solidarietà fatto di convogli umanitari, ospitalità ai profughi e relazioni che continuano ancora oggi. La testimonianza di uno dei protagonisti di quella stagione, segnata dalla strage dei volontari italiani a Gornj Vakuf il 29 maggio 1993, per il nostro dossier "Mi ricordo"	
Kosovo bollente.....	18
<i>Luka Zanoni</i>	
Tensione nel nord del Kosovo. Unità speciali del governo di Pristina cercano di prendere il controllo di alcuni valichi con la Serbia, provocando la reazione della popolazione. Un poliziotto albanese è stato ucciso. Sul posto si stanno svolgendo negoziati, in una situazione di crescente confusione. La Serbia chiede una riunione urgente del Consiglio di Sicurezza dell'ONU	
Kosovo, sguardi divisi.....	20
<i>Livio Senigalliesi, Francesco Martino</i>	
Livio Senigalliesi, uno dei fotografi italiani più impegnati nel raccontare conflitto e ricostruzione nell'ex Jugoslavia, torna in Kosovo. Nei suoi scatti, realtà che restano diverse e lontane. A nord di Mitrovica i serbi ancora sulle barricate contro il tentativo di Thači di prendere il controllo delle frontiere. A Pristina e dintorni, intanto, sorgono nuovi simboli e nuove speranze.	

Belgrado, 9 marzo 1991

Danijela Nenadić



Venti anni fa, a Belgrado, la prima grande manifestazione contro il regime di Milošević. Inizia con questa data il nostro dossier sui vent'anni dall'inizio della guerra in Jugoslavia. Il racconto di chi allora era ancora una ragazzina, ma che il 9 marzo del 1991 iniziò, per la prima volta, a manifestare per una Serbia diversa

*“Mi ricordo che era marzo,
per molti di voi un giorno del tutto normale,*

ma nel mio cuore è rimasta una traccia”.

Dža ili Bu, gruppo punk belgradese

Quando Luka Zanonì alcune settimane fa mi ha chiesto di scrivere un testo sui miei ricordi del 9 marzo, ho accettato senza esitazione, felice di poter ricordare le mie numerose battaglie contro il regime di allora. Non immaginavo nemmeno che sarebbe stato per me sino ad oggi uno dei testi più difficili da scrivere.

Avevo sedici anni. Sono cresciuta in una famiglia di jugoslavi che rifiutavano di credere che le guerre stavano bussando alla porta di casa e che il sistema, l'unico che conoscevano, si stava sgretolando alla velocità della luce. Non ricordo nemmeno che i miei genitori abbiano votato alle cosiddette prime elezioni multipartitiche in Serbia. Non riesco a ricordare quando in casa nostra sono iniziate le discussioni di politica e quando sono iniziati i conflitti tra me e loro. I miei non mi hanno mai vietato nulla e nemmeno lo hanno fatto quando ho iniziato, probabilmente inconsapevole di quello che dicevo, a chiedere che mettessero in discussione tutto quello in cui avevano creduto fino a quel momento, quando per settimane

li avvertivo che eravamo minacciati da un abisso collettivo, il tutto impiegando grandi parole come: regime autoritario, sistema multipartitico, liberalismo, terrore, guerre, diritti umani e libertà. Scavo nella mia coscienza e non trovo da dove mi siano venute quelle parole e dove le ho udite per la prima volta.

Riesco solo a ricordare lo shock sui loro volti quando la loro figlia ancora minorenne iniziò la sua personale campagna politica in casa Nenadić. Quotidianamente li “incitavo”, chiedevo che ci ripensassero, chiedevo che mi seguissero, li investivo con discorsi sul mio futuro, dicevo loro che a causa mia dovevano cambiare e non capivo per niente di quale tipo di paura mi stessero parlando.

C'è qualcosa che però ricordo chiaramente. Ero al corrente delle dimostrazioni fissate per il 9 marzo. A scuola alcuni di noi “politicamente consapevoli” si erano divisi tra i simpatizzanti del Movimento per il rinnovamento serbo (SPO) e il suo leader Vuk Drašković e il Partito democratico (DS). Io ero in questo secondo gruppo. Parlavamo della partecipazione alla manifestazione, anche se non avevamo la minima idea di cosa fosse e nemmeno del motivo esatto per cui si organizzava. Non c'era nessuno che mi informasse. La televisione era controllata dal regime e il poco che ero riuscita ad ascoltare alla Radio B92 non era sufficiente per farmene un'idea. Ai miei non avevo detto nulla fino al mattino del 9 marzo. Loro pensavano

che ci saremmo momentaneamente recati dalla nonna, in paese. Suonava così: quello che non vedo non mi riguarda.

Per giorni avevano sussurrato tra loro, negli angoli della casa, pensando che non sentissi, che ci sarebbe stato caos per le vie della città e che quindi una figlia giovane e inesperta va portata lontano. Io non volevo sentirne di andare via. Alla fine accettarono di rimanere a Belgrado, probabilmente non immaginando che mi sarebbe venuto in mente di uscire di casa quel 9 marzo. Più tardi hanno imparato, poveri i miei genitori, che non ci sarebbe più stata una sola dimostrazione a cui la loro figlia non sarebbe andata.

Mattina del 9 marzo 1991. Mamma e papà guardano la televisione. Al solo ricordo di cosa dicevano i giornalisti dell'allora RTB (Radio televisione di Belgrado) mi si rivolta lo stomaco. A questo non c'è cura, nemmeno dopo vent'anni. Sin dal mattino la polizia era per le strade, dicevano che i dimostranti sono forze dell'oscurità e del male. Sto in piedi davanti a miei genitori e dico che vado alla manifestazione. Ricordo lo shock. Mia madre cerca di controbattere, anche se sa che non cederò. Allora si mette a piangere. E poi mi minaccia. Mio padre tace, il suo cuore di genitore va in frantumi, arrabbiato e furibondo. Io vedo, ma capisco che non è arrabbiato con me, si sente impotente, sa bene che il nostro mondo sta cambiando e non sa come affrontarlo. Non credono ai divieti. E ora, come possono dirmi di non andare? Hanno il terrore che ci siano grandi scontri, come possono lasciarmi andare? Hanno sentito dire che verranno filmati tutti i partecipanti alla manifestazione e si chiedono come possono venire con me se poi magari rimarranno senza posto di lavoro, con grave danno per tutta la famiglia. Qual è la scelta migliore? Si scervellano i miei genitori. E io li capisco solo adesso.

Vado alla manifestazione con altri tre compagni di scuola. Non siamo andati molto

lontano. La polizia è a tutti gli ingressi per Piazza della Repubblica. Vediamo come picchiano le persone. I dimostranti urlano "Si è svegliata la Serbia". Folti gruppi si dirigono verso il centro della città. Ad ogni angolo la polizia. I dimostranti giocano a scacchi con le forze dell'ordine, si ritirano nelle viuzze e cercano dei passaggi. Sento la voce di un amico che urla "fuggite, arrivano i cannoni ad acqua!". I dimostranti più coraggiosi, incitati dalle urla di Vuk Drašković "Avanti, eroi", saltano sui mezzi blindati e vi infilano bandiere. Mi prende il panico, ad un tratto sono come paralizzata e non so cosa fare. Gli amici mi trascinano sul marciapiede e poi a casa. La mia prima esperienza da manifestante dura in tutto mezz'ora.

A casa in silenzio guardiamo la televisione. Tutt'oggi ricordo bene l'immagine di una donna che orgogliosamente impettita con le tre dita alzate fronteggia il cannone ad acqua. Riconosco Dragana Milojević, una vicina che di passaggio mi aveva detto che fra poco sarebbe arrivata la libertà. La sera le vie della mia città sono occupate dai carri armati. Vado a letto piena di rabbia e di paura. Per la prima volta decido consapevolmente che la mia lotta per un'altra Serbia è iniziata. Con i miei genitori ho lottato ancora un anno, finché anche loro non sono passati all'opposizione. Contro il regime, insieme a centinaia di migliaia di altre persone, ho lottato per altri nove anni.

Il giorno successivo (10 marzo) sono a Terazije, partecipo alla "rivoluzione di peluche" organizzata dagli studenti dell'Università di Belgrado, e così chiamata per sottolinearne l'aspetto pacifico. Avverto la speranza, attorniata da gente che la pensa come me. Il 9 marzo diventerà uno spartiacque nella mia vita.

Se solo avessi saputo quanto avremmo dovuto aspettare per un'altra occasione, se solo avessi avuto qualche anno in più, se solo non mi fossi spaventata, se solo non fossi rimasti sorpresi e scioccati tutti

quelli che quel giorno erano per le vie di Belgrado, se fossero stati più organizzati, se Vuk Drašković avesse saputo come reagire, se non avessero richiesto le dimissioni dei redattori della RTS ma piuttosto quelle di Milošević, se Dragoljub Mićunović non avesse invitato i simpatizzanti del DS a ritirarsi perché era già scorso abbastanza sangue, se fossi, se fossero, se fosse... ma non ho, non hanno, non è... ecco perché abbiamo aspettato fino al 5 ottobre 2000.

Ed ecco perché non mi viene una conclusione intelligente per questa storia sul 9 marzo. Questa data l'ho sotterrata, mi è difficile ricordarla, mi prende la nausea a pensare a tutti quegli anni perduti, ma più di tutto mi fa male sapere che l'insuccesso della manifestazione del 9 marzo aprì la porta alle guerre, alle uccisioni, ai bombardamenti e a quegli anni bui in cui noi non esistevamo.

(9 marzo 2011)

Croazia, venti anni di nonviolenza

Francesca Rolandi



La società civile croata ricorda il ventennale dell'inizio della campagna contro la guerra. Gli obiettivi, i principi e i maggiori risultati ottenuti dal movimento croato per la nonviolenza nel ricordo di Vesna Teršelič, oggi direttrice di Documenta

L'ARK è stata per un lungo periodo anche sede del gruppo Amnesty International per la Croazia (AIH), nato nel 1993, che aprirà la sede ufficiale di Zagabria nel settembre del 1995.

Nel sito Antiratnakampanija.info (in lingua croata) si possono trovare i primi documenti storici prodotti da ARK, messi on-line nell'ambito del recente lavoro di archiviazione. Sono per ora disponibili, nella sezione Documenti, i primi sei numeri della rivista Arkzin (settembre 1991- maggio 1992) oltre ad altri documenti, di cui la maggior parte scritti ai tempi a mano ed ora scannerizzati.

Il 4 luglio 2011 ricorreva il ventesimo anniversario dell'inizio della *AntiRatna kampanja Hrvatske* (ARK, Campagna croata contro la guerra), iniziativa che ha segnato un punto di svolta fondamentale per la società civile del Paese. Ne abbiamo parlato con Vesna Teršelič, tra le promotrici di ARK e oggi direttrice di *Documenta - Centar za suočava-*

nje s prošlošću (Centro per il confronto con il passato)

In che contesto è nata ARK?

La Campagna è nata il 4 luglio, all'inizio della guerra. In quel momento noi, giovani attivisti, avevamo capito che i politici non avrebbero fatto nulla per fermare la guerra né gli intellettuali avrebbero fatto qualcosa per analizzare il conflitto; mancava qualcuno che facesse un passo avanti costruttivo e lo abbiamo fatto noi. Eravamo una combinazione di individui e organizzazioni preesistenti, come *Zelena Akcija Zagreb* (Azione verde Zagabria) e *Društvo za unapređenje kvalitete života* (Associazione per il miglioramento della qualità della vita), esistevano sia un nucleo di attivisti che uno di artisti. Poi è venuto il manifesto della ARK, basato sui principi di nonviolenza, tolleranza, solidarietà e rispetto dei diritti umani, per il quale abbiamo raccolto firme di sostegno in

Croazia e nelle altre repubbliche della regione nonché all'estero.

Quali erano le linee guida attorno alle quali vi siete riuniti?

La prima era l'affermazione del diritto all'obiezione di coscienza, sulla scia di quanto avevamo già fatto prima della guerra, quando abbiamo insistito sulla necessità di creare un servizio civile alternativo a quello militare nell'esercito jugoslavo. Sapevamo che ci sarebbero stati coloro che non avrebbero voluto o potuto portare le armi e che a loro sarebbe servito un sostegno. Mentre erano in corso le discussioni sulla Costituzione croata abbiamo proposto che venisse inserito nel testo il diritto all'obiezione di coscienza, che è stato accettato come articolo 47, al quale abbiamo fatto riferimento per tutta la durata della guerra (ndr: il lavoro del "Gruppo per l'obiezione di coscienza" prenderà dal 1995 il nome di *Unija 47*). Non intendo dire che abbiamo attivamente invitato i soldati a farvi riferimento, perché la situazione era specifica e la Croazia era sotto attacco, ma abbiamo insistito sul fatto che fosse importante il diritto dell'individuo a poter scegliere in che modo contribuire e che la via nonviolenta avesse la stessa legittimità.

La seconda linea era quella della comprensione e risoluzione dei conflitti, della quale non sapevamo nulla. Abbiamo cercato di imparare da personalità e centri che già se ne occupavano, e abbiamo iniziato a organizzare laboratori e progetti nelle scuole.

La terza linea era la protezione diretta dei diritti umani, perché era chiaro fin da subito che il diritto umanitario internazionale sarebbe stato violato. Abbiamo tradotto le relazioni di Amnesty International – noi allora non avevamo le capacità di raccogliere quei dati sul campo – e le abbiamo pubblicate rispettivamente nel 1992 e nel 1993 in due libri, uno dedicato ai crimini in Croazia, l'altro a quelli in Bosnia Erzegovina, molti dei quali tuttora non sono mai stati processati. Quindi

non è possibile dire che allora non si sapesse di quei crimini.

Sapendo che i media non avrebbero trasmesso determinate informazioni, nel settembre 1991 abbiamo deciso di far uscire il primo numero della nostra rivista Arkzin (ndr: il numero 0 uscirà il 25 settembre 1991 con la pubblicazione in prima pagina della "Carta della Campagna contro la guerra" in lingua croata e inglese), offrendo uno spazio a coloro che credevano che la non violenza fosse un'opzione.

Da quali centri provenivano gli attivisti promotori del progetto?

Il primo nucleo era zagabrese, ma nel giro di qualche giorno siamo subito entrati in contatto con associazioni di altre città, come Rijeka e Karlovac. Poco più tardi si è unito il *Centar za mir, nenasilje i ljudska prava* (Centro per la pace, la non violenza e i diritti umani) di Osijek. Fu una cosa molto importante, dal momento che noi eravamo spesso accusati di avere una prospettiva distorta perché ci trovavamo in una città dove non cadevano granate. La loro presenza, invece, dimostrava che anche in una città in guerra si può scegliere la non violenza. È stato molto importante per noi allargare il raggio d'azione anche ai territori più colpiti dalla guerra, come Pakrac, dove abbiamo organizzato un importante progetto di volontariato, con volontari provenienti dalla Croazia, dalla Serbia attraverso il *Centar za antiratnu akciju* (Centro per l'azione contro la guerra) di Belgrado e dall'estero.

Quali sono state le più grandi difficoltà che avete incontrato?

Una grande opposizione. Siamo stati percepiti come traditori, credo che l'unica cosa che ci abbia protetti sia stato il fatto che allora nessuno di noi era una personalità in vista. Ma ci sono stati attacchi verbali diretti e minacce, che per fortuna non si sono concretizzate.

Qual era allora lo stato dei movimenti pacifisti nelle altre repubbliche?

Nel 1991 si parla sempre di piccoli numeri, che si uniscono nel nome dei principi già elencati per ARK (nonviolenza, solidarietà, tolleranza, diritti umani). Sarei scettica nell'usare il termine "movimento". Tuttavia, guardandole da una prospettiva odierna, quelle azioni simboliche erano molto importanti. L'unico caso in cui si registra un fenomeno di massa sono le proteste in Bosnia all'inizio del 1992, ma è già troppo tardi. In Serbia, quando inizia la chiamata alle armi, un grande numero di giovani si nasconde e poi diserta, più tardi si crea il *Centar za antiratnu akciju* e cominciano le proteste a Belgrado. Noi abbiamo mantenuto i contatti anche quando le linee telefoniche erano state interrotte (ndr: avviene nell'aprile del 1992), anche grazie ad amici residenti all'estero, e abbiamo viaggiato, attraverso l'Ungheria, in Serbia e Bosnia Erzegovina.

Esiste un archivio di ARK?

Qua, nella Casa dei diritti umani, custodiamo il materiale prodotto da ARK, oltre ad alcune collezioni private di attivisti, e cerchiamo di renderlo quanto più possibile ac-

cessibile ai ricercatori. Purtroppo però non abbiamo mai fatto molta attenzione a registrare tutto quello che veniva fatto, siamo sempre stati rivolti più alle azioni concrete. Questo ventennio per noi è inoltre occasione per un'ulteriore riflessione, che è ancora in corso, e alla fine di quest'anno uscirà una pubblicazione. Esiste anche il progetto, in fieri, di rendere consultabile la documentazione on line.

In che modo ARK ha contribuito allo sviluppo della società civile in Croazia?

Io direi che è all'inizio si è trattato soprattutto di un uscire allo scoperto, come un gruppo di persone secondo le quali la nonviolenza è possibile. È stato un messaggio importante, anche per le persone con le quali non eravamo in contatto. Nel momento di più intensa attività ARK comprendeva più di 20 organizzazioni, che a loro volta hanno avuto diverse filiazioni. Anche oggi in Croazia esiste una tradizione di collaborazione tra diverse associazioni della società civile, e credo che in parte questa sia anche un'eredità di ARK.

(Zagabria, 4 agosto 2011)

Il tunnel di Sarajevo

Azra Nuhefendić



S secondo alcuni è un monumento alla forza dello spirito umano, altri pensano che fosse un luogo di torture. Viaggio nella storia del tunnel di Sarajevo, 700 metri di percorso sotterraneo che, per gli abitanti della capitale bosniaca, rappresentavano la differenza tra la vita e la morte

È un clandestino vero e proprio. Esiste, lo sappiamo tutti, anche se negli elenchi telefonici, nei libri ufficiali, nei discorsi pubblici non si menziona. Le indicazioni stradali per trovarlo non ci sono. Eppure è conosciutissimo. Riceve tantissime visite, lo cercano, lo trovano, lo guardano, lo ammirano. È "il

tunnel di Sarajevo", esiste, ma ufficialmente è come se non ci fosse.

Per la gente di Sarajevo "il tunnel" è il simbolo del coraggio e della sopravvivenza. Per i serbi della Bosnia Erzegovina è un luogo dove i serbi venivano uccisi e torturati.

L'altro giorno un piccolo gruppo di ammiratori e di affezionati che non hanno dimenticato ciò che il tunnel di Sarajevo significava durante la guerra, si sono riuniti per celebrare i diciotto anni della sua nascita. È stata una cerimonia piuttosto modesta, molto al di sotto della fama e dell'importanza storica che ha oggi il tunnel di Sarajevo.

La salvezza sotto l'aeroporto

Il 30 luglio 1993, alle 20.40, le mani di due persone che scavavano sottoterra, una nella direzione del centro città e l'altra del sobborgo di Hrasnica, si toccarono sotto la pista dell'aeroporto di Sarajevo. Un breve abbraccio e poi, in fretta, vennero messi in sicurezza gli ultimi metri delle pareti e fu rafforzato il soffitto di quel buco che è stato poi conosciuto e ricordato come "il tunnel di Sarajevo", oppure "il tunnel della guerra", o "il tunnel della salvezza". In quel momento la Sarajevo assediata apriva l'unica linea sicura con il resto del mondo. La stessa notte, per il tunnel, furono trasportate dodici tonnellate di roba varia in città, e una brigata di soldati, in direzione opposta, l'aveva attraversato per soccorrere le unità che combattevano sul monte Igman, dove era in corso una grossa offensiva.

È esagerato chiamarlo tunnel, in pratica è un incavo lungo 760 metri, largo un metro e venti, alto un metro e mezzo, e solo in alcuni punti un metro e ottanta. Dal marzo al luglio 1993 più di duecento persone, in assoluta segretezza e in condizioni da medioevo, l'avevano scavato con le mani, pale e picconi, a lume di lanterna. Il tunnel veniva costruito a soli 50 metri dalla linea del fronte, sotto il naso delle forze internazionali, che avrebbero impedito la sua costruzione se l'avessero saputo e, naturalmente, era un segreto per i nemici. Collegava le due parti libere della città, Dobrinja e Butmir. Per questo il suo nome in codice era D-B. La gente rideva di questa sigla, perché era la stessa dei servizi segreti della ex Jugoslavia.

Sarajevo, 1993

Per capire meglio l'importanza del tunnel in quel periodo, bisogna ricordare Sarajevo nell'inverno 1993: sigillata dai nazionalisti serbi che la tenevano sotto un assedio medievale con 600 pezzi d'artiglieria posizionati sui monti circostanti, senza luce, senza acqua corrente, senza gas, nelle case si congelava dal freddo, i telefoni non funzionavano; trecentomila abitanti di una città moderna erano sottoposti alla fame, ai bombardamenti, agli spari dei cecchini. Da là volevano scappare, se non tutti, la maggior parte di sicuro. Si fuggiva dalla città attraverso le tubature delle fogne, percorrendo i campi minati, attraverso il fiume congelato, nascosti nei rari camion che portavano aiuti umanitari alla città.

I più audaci o i più disperati attraversavano la pista dell'aeroporto di Sarajevo. La possibilità di sopravvivere o morire su quel percorso era del 50 per cento. L'incertezza accompagnava fino in fondo i fuggiaschi disperati. La pista si attraversava di notte, correndo nel buio più totale. Non solo perché mancava l'illuminazione ma perché, una volta attraversata la pista, non si sapeva se dall'altra parte si sarebbe finiti tra le braccia degli amici o dei nemici, cioè nella terra controllata dai bosniaci o dai serbi. Mia sorella ce la fece. Al quinto tentativo. Nei quattro precedenti lei, insieme al gruppetto con il quale tentava di fuggire, fu fermata e riportata indietro nel centro della città.

L'aeroporto era controllato dalle forze internazionali, che impedivano la fuga dei cittadini. Gli stranieri sorvegliavano la pista, tra l'altro, con i raggi infrarossi. Appena si accorgevano dei fuggiaschi si avvicinavano con i carri armati e contro di loro puntavano i riflettori. La "preda", come un animale illuminato nel buio, si fermava per la paura, e impietriva per la disperazione. I catturati, sotto i riflettori, diventavano un bersaglio facile per gli assediati. Più di 250 sono morti così.

Il tunnel lo sognava la gente comune, ma anche le autorità ci riflettevano. Certo, non per svuotare Sarajevo dei suoi abitanti, ma per sopportare meglio l'assedio, facilitare le manovre, per portare in città il cibo e le medicine, e il materiale bellico in entrambe le direzioni.

Scavarlo sotto l'aeroporto fu una necessità, e una mossa da disperati.

A progettarlo furono due competenti professionisti, due giovani ingegneri di Sarajevo: Nedžad Branković e Fadil Šero. La struttura, che da dentro sembrava un buco, resse per tutta la durata della guerra le tonnellate che atterravano sulla pista di sopra. I due vennero in seguito decorati con le medaglie. Purtroppo Nedžad Branković, dopo la guerra, non riuscì a mantenere la gloria. Fu coinvolto in uno scandalo, per essersi procurato un appartamento in modo illecito, e fu proprio la gente comune che lo costrinse a dare le dimissioni da Primo ministro della Federazione di Bosnia Erzegovina.

La casetta dei Kolar

Nel tunnel di Sarajevo si entrava passando per una casa anonima, della famiglia Kolar, che sta vicino all'aeroporto. La segretezza del progetto limitava i lavori. I primi metri furono scavati da un piccolo gruppo di fedelissimi. Si procedeva molto lentamente, si scavava seduti per terra, oppure stando sulle ginocchia. Sorgevano vari problemi: cosa fare con la terra tirata fuori, per non insospettire i serbi, come proteggersi dall'acqua che riempiva il buco, mancava il materiale necessario per assicurare il soffitto e rafforzare le mura del tunnel, i bombardamenti fermavano i lavori. Nel marzo 1993 l'attività si arrestò. Allora il presidente Alija Izetbegović intervenne di persona. Si ripresero gli scavi lavorando a turni, 24 ore su 24. Gli operai facevano parte dell'esercito bosniaco, poi arrivarono i minatori dalla Bosnia centrale. Otto ore di lavoro venivano rimpensate con un pacchetto di sigarette, roba rara e costosissima, molto apprezzate

non solo dai fumatori, perché le sigarette si usavano anche come moneta di scambio. Un pacchetto costava circa 15 euro.

Dal tunnel finito venne estratto un totale di 2.800 metri cubi di terra, vennero incastrati circa 170 metri cubi di legname e 45 tonnellate di metallo.

Il passaggio per il tunnel era controllato dall'esercito bosniaco. Si transitava ad oltranza da una parte e dall'altra. Occorreva avere il permesso per poter entrare o uscire dalla città, passando sottoterra. Ogni giorno, attraverso il tunnel, circolavano tra le tremila e quattromila persone e si trasportavano trenta tonnellate di varia roba. All'inizio si camminava in gruppi, da venti fino a mille persone. In media si impiegavano due ore per percorrere quei 760 metri. Quando la struttura del sottopassaggio fu rafforzata vennero introdotti i carrelli, piccoli come quelli che si usano nelle miniere. I carrelli venivano spinti dagli uomini. Era un lavoro duro, inoltre nel corridoio sotterraneo c'erano curve, salite e discese. Il punto più profondo era a 5 metri sotto la pista.

Su ogni carrello si caricavano 400 chili di roba. Le persone che lo attraversavano portavano negli zaini e a mano una media di 50 chili di roba. Un anonimo di Sarajevo aveva trasportato sulle proprie spalle addirittura 105 chili, principalmente cipolle e patate. Per il presidente Izetbegović fu installata la "poltrona presidenziale". A vederla oggi viene da ridere per come si poteva chiamare così pomposamente quella misera roba.

Le prime cose militari che passarono per il tunnel erano le bombe "fai da te", quelle costruite nella città bloccata, usando il metallo che c'era a disposizione: "...i pali dei segnali stradali..." mi scrisse in una lettera, con un tono di orgoglio, mia sorella.

Il primo grande affare del tunnel fu il trasporto di uova dentro la città assediata, ma ben più lucrativo fu il trasporto di alcol e benzina. Era il commercio dei ricchi e dei

potenti, quelli che potevano pagare e sapevano dove e chi corrompere. Ufficialmente l'alcol non si poteva trasportare per il tunnel, ma capitò che nelle borse dei giocatori della squadra di pallacanestro "Bosna", di ritorno da un torneo, furono scovati più di duecento litri di alcol. Come le sigarette e il caffè, anche l'alcol faceva da moneta nella Sarajevo sotto assedio.

La testata di Divjak, il coraggio di Alma

Per il tunnel passavano militari, gente comune, politici, giornalisti, artisti. Il generale Jovo Divjak porta un ricordo indelebile: dodici punti sulla testa. Passando ha sbattuto la testa sul soffitto basso della galleria. Il primo straniero che lo attraversò fu l'ambasciatore americano Viktor Jaković.

Alma G., cinquantenne, attraversò il tunnel per portare cibo alla famiglia. "Per mesi mangiavamo le foglie e il riso che ci veniva distribuito come aiuto umanitario. Grazie al tunnel sono tornata a casa con due zaini pieni di cibo, uno sulle spalle, l'altro davanti, e in più con una borsa in ogni mano. Ho attraversato il monte Igman, camminando su mezzo metro di neve. Ero già stanca quando sono arrivata all'entrata del tunnel. Mi parevano un'eternità quei 760 metri. Credevo di non farcela. Davanti a casa sono caduta per terra. Non potevo fare un passo di più. Ma sapevo che esisteva un'uscita dall'inferno di Sarajevo, che c'era il tunnel, e questa cosa mi consolava".

All'ingresso del tunnel si svolge una scena del cortometraggio "(A)torzija" / "(A)torsione" (sceneggiatura di Abdulah Sidran, premio al Berlino film festival nel 2003). Alcuni coristi aspettano il proprio turno davanti all'entrata del tunnel, una mucca sta per partorire, il vitello nell'utero è rivoltato, e i coristi cantano per facilitare il parto, perché uno si era ricordato che la musica può alleviare i dolori.

Si contava sull'effetto della musica sui disperati anche quando il famoso tenore croa-

to Krunoslav Cigoj fu invitato a partecipare al concerto di Natale, a Sarajevo, nel 1994. Soffriva di claustrofobia e dopo il concerto, che fu trasmesso dalla CNN, Cigoj disse che il passaggio sottoterra era stata una delle imprese più difficili della sua vita.

Tre capre

Il privilegio di percorrere il tunnel l'avevano avuto anche tre capre. La sorte di una di loro la conosco. La mia collega e amica Fadila, originaria di Prijedor, città nel nord della Bosnia, aveva saputo che tutti i maschi della sua famiglia erano finiti nei campi di concentramento che i serbi avevano allestito in quell'area (Omarska, Keraterm e Trnopolje). Per i suoi non poteva fare niente. Perciò Fadila aveva deciso di aiutare comunque qualcuno che ne aveva bisogno. Fa parte di un'usanza o di un'antica credenza bosniaca. Nell'orfanotrofio della città di Zenica c'erano parecchi bambini. Zenica dista solo mezz'ora da Sarajevo - in tempi di pace però. Per raggiungerla durante la guerra ci volevano vari permessi, coraggio e un'intera giornata. Tramite i radio operatori, perché i telefoni non funzionavano, Fadila chiese a una collega, che lavorava nell'orfanotrofio, di aiutarla a scegliere un bambino. La collega le suggeriva bambini carini e in salute. C'era un maschietto di due anni, non parlava, non camminava, magrissimo, sembrava autistico. Fadila scelse lui. Mandò il marito a prenderlo. Portò il bambino nella Sarajevo assediata, passando per il tunnel. Poi attraversò nuovamente il tunnel per portare una capra. La tenevano sulla terrazza, nel centro di Sarajevo. Una capra, in un posto dove si soffriva la fame e dove mancava tutto, valeva una fortuna. Il latte di capra da noi è considerato miracoloso per le sue proprietà. Con il latte di capra e altre cure avevano rimesso in piedi il bambino. Oggi è un bel ragazzo ed è l'orgoglio della famiglia.

Le granate di Mladić

Nel 1994 i serbi vennero a sapere dell'esistenza del tunnel. Il generale Ratko Mladić

protestò presso le forze internazionali, e chiese all'Unprofor di chiudere la galleria. Invano, perché ufficialmente l'Unprofor non sapeva, o non voleva sapere, della sua esistenza. Nelle trattative con i militari bosniaci il passaggio sotterraneo si nominava come "il tunnel che non c'è". Allora gli assediati provarono a distruggerlo. Cercarono di deviare il corso del fiume Željeznica per sommergere il tunnel, e intensificarono i bombardamenti nella zona dove presumevano ci fossero gli ingressi. In uno di questi bombardamenti dodici persone furono uccise, mentre aspettavano il turno per attraversare la galleria.

Dopo la guerra il tunnel fu abbandonato, e la maggior parte della galleria è andata in rovina. Grazie alla famiglia Kolar, dalla cui casa si entrava nel tunnel, oggi rimangono percorribili 25 metri. I Kolar, di propria iniziativa, hanno allestito un piccolo museo con oggetti legati al posto.

Varie volte le autorità bosniache hanno tentato di dichiarare il tunnel monumento nazionale. I serbo bosniaci sono contrari. Di recente, nel Parlamento federale, Slavko Jovičić ha detto che "sotto la pista non c'era un tunnel di salvezza, ma piuttosto una galleria di tortura e di liquidazione dei serbi, e una grande via per il contrabbando e l'importazione di armi".

Secondo il presidente dell'Associazione dei Detenuti della Republika Srpska, Branislav Dukić, "medici esperti hanno dimostrato che in questa galleria ci sono stati più di 149 tipi di torture inflitte ai serbi".

La pensa diversamente il professore dell'Università di Sarajevo Hidajet Repovac, un sociologo della cultura. "Il tunnel ha una sola uscita e un unico ingresso. Chiunque poteva attraversarlo, e nessuno chiedeva a quelli che passavano se erano serbi, croati o bosniaci. Perciò il tunnel non ha salvato solo i musulmani", conclude Repovac.

Secondo Tim Clancy, un americano che durante la guerra lavorava per un'organizzazione umanitaria austriaca, "il tunnel è un monumento alla forza dello spirito umano e deve essere visitato da tutti gli americani ed europei per capire quanto era difficile vivere nella Sarajevo assediata".

Toccare la storia

Oggi il tunnel di Sarajevo condivide il destino di tutto quello che spacca la Bosnia Erzegovina. Riflette le divisioni, le animosità, le contraddizioni di un Paese frammentato e dei suoi popoli che insistono su quello che li allontana e li divide. Per questo quella struttura sotterranea, che è sopravvissuta alla guerra, oggi a malapena vivacchia.

Ma ai visitatori che vengono a Sarajevo non interessano le beghe familiari. La maggior parte dei turisti, le delegazioni ufficiali e i personaggi importanti chiedono di visitarlo, perché considerano il tunnel di Sarajevo un monumento storico, come il "Check point Charlie" di Berlino, il nascondiglio di Anna Frank ad Amsterdam, le gallerie "Củ Chi" in Vietnam e altri posti simili. Tutti luoghi storici, di quella storia che si vuole almeno toccare.

(Sarajevo, 23 agosto 2011)

La lunga rinascita della biblioteca di Sarajevo

Nicole Corritore



Nella notte tra il 25 e il 26 agosto 1992 iniziò il bombardamento della biblioteca di Sarajevo. La Vijećnica fu distrutta dalle granate incendiarie dell'esercito serbo bosniaco, e migliaia di libri bruciarono nel rogo. Kanita Fočak, architetto sarajevese, testimone di quegli eventi, ricorda la vita, gli amori, la storia di uno dei simboli della città

Kanita Fočak è nata a Split. Si è trasferita a vivere a Sarajevo all'età di otto anni e, da allora, non ha più lasciato la sua città. Durante e dopo il conflitto è entrata in contatto con gruppi della solidarietà italiana, soprattutto il Comitato Sarajevo di Bologna, rendendosi parte attiva della ricostruzione sociale della sua città. In occasione dell'anniversario del rogo, abbiamo raccolto il suo racconto sulla storia della biblioteca

Prima

E' importante separare la storia dell'edificio dalla storia della biblioteca stessa. L'edificio della Vijećnica (Rathaus, palazzo comunale) è stato costruito negli ultimi anni dell'800 secondo la volontà delle autorità austroungariche. Dopo quasi cinque secoli di dominio ottomano, la popolazione non era molto contenta di avere un altro padrone. Le autorità austroungariche decisero allora di costruire l'edificio per dimostrare la loro potenza e per rendersi amici i musulmani locali scegliendo, secondo la loro opinione, uno stile orientale.

Affidarono il compito ai migliori architetti dell'epoca, e fu il progetto dell'architetto di origini praguesi Alexander Vitek - che andò addirittura a studiare architettura al Cairo - ad avere la meglio sugli altri. Pensando già alla differenza di clima, visto che il nostro è un Paese di montagna, prese a modello una madrasa del Cairo - la madrasa del Sultano Hasan - copiandone letteralmente il model-

lo. Secondo me un palazzaccio, bruscamente inserito nel sottile e bellissimo centro storico della città, che invece è tutto costruito a misura d'uomo e dove nemmeno le moschee sono molto grandi ma bensì quasi tutte nascoste tra le case.

I guai cominciarono però subito. La leggenda dice che Vitek, deluso da come era venuta la sua opera, si suicidò prima del termine dei lavori, che vennero poi finiti nel 1896 [l'inaugurazione avvenne il 20 aprile, ndr] dall'architetto Ćiril Iveković. Come se il palazzo fosse maledetto, vi entrò l'Arciduca Ferdinando d'Asburgo - Este prima di essere ucciso, insieme alla moglie Sofia, 10 minuti dopo in una via nei pressi del ponte Latino [*Latinska ćuprija*, o *Principov most - Ponte di Princip* - com'è stato chiamato durante la Jugoslavia di Tito, ndr] il 28 giugno del 1914.

Quando finì la Seconda Guerra mondiale, il palazzo assunse un ruolo completamente diverso. Essendo anche sede dell'Accademia delle Scienze, si cominciò la raccolta di libri per costituire la cosiddetta biblioteca nazionale e la biblioteca universitaria. Avendo anche le aule per accogliere gli studenti diventò un luogo di cultura, di incontri, un simbolo della città. Con il tempo ci abituiamo alla sua "bruttezza", un luogo che stonava con l'ambiente circostante. Diventò un luogo visitato dai turisti, fotografato per le cartoline e poi, essendo frequentato molto dai giovani e contenendo un enorme tesoro,

diventò un simbolo forte della nostra cultura. In una delle tre torri in cima, uno dei nostri pittori, Vladimir Vlado Vojnović, aveva il suo studio, a ulteriore dimostrazione che era diventato un luogo d'arte sempre a servizio dei cittadini, smettendo di essere qualcosa di estraneo alla popolazione.

Sono entrata per la prima volta nella biblioteca, o Viječnica come la chiamiamo noi, verso i 15 anni. Mi ero iscritta al liceo e, dato che ero minorenne, non potevo avere la tessera della biblioteca per il prestito. Così si iscrisse mia madre, e con la sua tessera andavo a prendere i libri che mi servivano: opere di letteratura antica, medievale, rinascimentale. All'epoca leggevamo tutta l'opera del Boccaccio, Dante Alighieri... di cui all'inizio non capivo un bel niente, anche forse per l'età giovane che avevo!

In seguito diventò anche un luogo di ritrovo. Essendo così noto, anche per le persone che non conoscevano la città dire "ci troviamo alla Viječnica" era un'indicazione chiara su dove trovarsi. Oltre ad essere facile individuarlo è affacciato sul fiume Miljacka. Per cui noi ragazzi ci davamo appuntamento lì con i fidanzati e le fidanzate, se era bel tempo davanti alla Viječnica e se pioveva dentro, nel portico o nelle aule.

Sono passati gli anni, siamo cresciuti, non andavamo più a prendere in prestito i libri per studiare, avevamo ormai le nostre famiglie e quindi non prendevamo più appuntamenti con i fidanzati... e all'improvviso è entrata nelle nostre vite la guerra. Di notte.

La guerra

Nel 1992 abitavo di fronte alla biblioteca perché, dopo essermi sposata, ho cominciato a vivere nell'antica casa di famiglia con mia suocera. La casa era sulla sponda opposta del fiume Miljačka, e tutte le finestre davano sulla biblioteca.

Il 4 aprile del 1992 è cominciata la guerra. Faruk, mio marito, è stato ucciso un mese dopo, dalle schegge di una granata

entrate in casa. Mia suocera era morta ad aprile e così sono rimasta a vivere lì da sola, con i miei figli. Una sera hanno cominciato a bombardare molto forte la città. Mi sono nascosta con i bambini sotto la scala, in uno sgabuzzino. Mi illudevo fosse un posto sicuro perché la scala era fatta di cemento armato, mentre il resto della casa era di mattoni e legno. I mattoni erano di "čerpić" un materiale tradizionale bosniaco fatto di argilla e paglia impastate e asciugate al sole. Era un'ottima casa ecologica, non c'è che dire... ma poco resistente ai bombardamenti, oltre all'umidità. Oggi sono certa che se la casa fosse stata costruita di solidi mattoni in terracotta, quel 10 maggio Faruk non sarebbe morto.

Quando mi sono svegliata la mattina del 26 agosto ho sentito una particolare ondata di caldo. Ho guardato fuori dalle finestre: la Viječnica era completamente in fiamme. Un'immagine incredibile. Stavo lì a guardarla, dall'altra sponda del fiume, con la cenere che volava e copriva tutto lì intorno, un gran fumo e odore forte di bruciato. E non potevo fare nulla... Una sensazione orribile, perché tutti sapevamo quale tesoro immane c'era tra quelle mura. Chiunque si avvicinava veniva preso di mira dai cecchini e, nel tentativo di salvare qualcosa, ci sono infatti stati dei morti.

Ho saputo solo dopo che la biblioteca era stata colpita durante la notte con un bombardamento di proiettili incendiari. Le bellissime colonne di marmo, portate da chissà quale cava dell'Impero austroungarico, si sgretolarono come sabbia. I dipinti, i libri, tutto perso. All'interno della biblioteca si formò un cumulo di macerie immenso e tutta la struttura divenne molto pericolante, dunque impossibile entrarci. Era una delle più ricche biblioteche d'Europa e il suo tesoro è andato perduto per sempre.

Dopo

Adesso esiste un'altra biblioteca, la biblioteca nazionale universitaria, che si è comin-

ciata a formare grazie a donazioni arrivate dal mondo intero. Non so quanti volumi abbiamo attualmente, però nonostante tutti i libri ricevuti non sarà mai più la stessa cosa. Perché quell'agosto del '92 sono andati in fumo anche documenti preziosi, manoscritti, incunaboli - preziosi soprattutto per studiare la storia della Bosnia Erzegovina - contratti, lettere, riviste, giornali, materiali che risalivano persino al Medioevo. Quella notte è stato fatto un danno inestimabile e irrecuperabile.

Per il restauro del palazzo c'erano fortunatamente tutte le carte del progetto, sia nell'archivio nazionale del Paese che negli archivi di Vienna, perché era stato costruito un centinaio di anni fa e dunque in tempi relativamente recenti. Non fu così complesso come è accaduto per la ricostruzione del ponte Vecchio di Mostar. In quel caso non avevamo alcun documento a disposizione e c'erano molti dubbi su come fosse stato eretto, più di 500 anni prima.

Rispetto alla ricostruzione non conosco i dettagli, perché sono una semplice cittadina di Sarajevo e non parte dell'amministrazione della città o di qualche ministero. Posso solo osservare le cose che stanno succedendo. So che è stata fatta una gran parte di lavori cosiddetti "invisibili". Lo sgombero delle macerie crollate, operazione non priva di pericoli e che infatti, purtroppo, ha provocato la morte di un ingegnere e di un operaio. Poi è stata fatta la puntellatura interna del palazzo, dato che erano rimasti in piedi solo i muri esterni. In seguito è rinata la cupola di vetro che troneggia sul tetto e che poggia su una struttura di ferro.

I lavori interni, quelli fini, non sono stati semplici. La biblioteca era costituita di vari marmi e si sono dovute trovare le cave originali da cui estrarlo per realizzare tutti i lavori: la cosiddetta "plastica architettonica" dei merletti, dei gioielli di scultura interna negli archi e nelle colonne, che costituivano la parte interna della biblioteca.

So che ad oggi si è arrivati alla realizzazione dell'intonaco grezzo e di tutti gli impianti interni. I lavori continuano, ma secondo me sono troppo lenti. L'esatta cifra che è stata stanziata finora per la ricostruzione della biblioteca, non si sa. C'è un gran telone esposto su di una facciata della Viječnica, dove campeggiano tanti loghi di organizzazioni internazionali, associazioni, governi che stanno lì, in bella vista. Ma se hanno partecipato o meno, o se hanno promesso di partecipare ma per ora non l'hanno fatto, non saprei proprio dirlo.

Di positivo c'è che il palazzo è tornato ad essere un centro di cultura, pur non essendo ancora liberamente visitabile e aperto al pubblico. Si può godere dei suoi interni quando viene fatta l'inaugurazione di una mostra importante, come quella di Jannis Kounellis [espose per tutta l'estate del 2004, ndr], che fu l'evento dell'anno. Oppure in occasione di festival, concerti, installazioni come quella di Braco Dimitrijević, dopo la presentazione alla Biennale di Venezia. Insomma, riusciamo in qualche modo a rivivere la nostra Viječnica, sebbene non sia ancora stata riportata al suo splendore e restituita ai propri cittadini.

(26 agosto 2011)

Dentro il conflitto

Agostino Zanotti



Venti anni fa, con l'inizio della fine della Jugoslavia, nasce in Italia uno straordinario movimento di solidarietà fatto di convogli umanitari, ospitalità ai profughi e relazioni che continuano ancora oggi. La testimonianza di uno dei protagonisti di quella stagione, segnata dalla strage dei volontari italiani a Gornj Vakuf il 29 maggio 1993, per il nostro dossier "Mi ricordo"

Sono a casa di amici, comodamente seduto, stiamo guardando la televisione, è l'agosto del 1992. Le immagini che vedo sono quelle del campo di concentramento di Omarska documentate da Ed Vulliamy, giornalista del Guardian, e dall'equipe televisiva dell'ITN.

Sono immagini tremende di uomini smagriti, di persone ammassate, di volti e di sguardi senza speranza, annichiti dalla paura, provati dalla fame. Di mani aggrappate al filo spinato, di corpi consumati dalle torture.

Mi tornano alla mente le parole di Primo Levi, "voi che vivete sicuri nelle vostre tiepide case... considerate se questo è un uomo". Sono le stesse immagini registrate dalle truppe sovietiche il 27 gennaio del '45 ad Auschwitz, cambia il colore.

Non sono le prime immagini di una guerra che non sono riuscito a capire, di una guerra così vicina da non lasciarci indifferenti. A poche centinaia di chilometri da casa mia, di là del mare, da oltre un anno una bestia feroce divora corpi.

Davanti a quelle immagini, la discussione verte sulla necessità di un intervento armato da parte dell'ONU, "bisogna bombardare i serbi responsabili di queste atrocità", tutti i miei amici concordano. Io dubito.

Davanti al dolore degli altri credo ci sia una sola cosa da fare: pensare.

Pensare, cercare di capire, eseguire uno spostamento cercando di percepire la guerra con i sensi, entrare nel conflitto, non semplicemente indignarsi ma avere il coraggio di mettersi in gioco. Tentare nuove strade, diverse da quelle potentemente nefaste delle armi contro le armi.

Della guerra non abbiamo visto ancora nulla

Finalmente siamo arrivati, in circa 500 persone siamo riusciti ad entrare a Sarajevo, è l'11 dicembre 1992. Il progetto "Solidarietà di pace a Sarajevo", promosso dall'associazione "Beati i costruttori di pace", registra il suo momento più emozionante. Mi vedo mentre abbraccio una donna anziana a uno dei tristemente famosi crocevia di questa città. Deposita due borse di alimenti recuperati con grande fatica e mi abbraccia. Piangendo ci dice che a Sarajevo la guerra non risparmia nessuno, le hanno ucciso un nipote qualche giorno prima, non ha più la casa, i suoi vicini sono scappati, è sola, non pensava di dover vivere l'esperienza di un'altra guerra. Ci chiede aiuto e se ne va, ringraziandoci per essere lì, con lei, nel cuore del conflitto. Dalle colline di Sarajevo nessuno spara, camminiamo per le vie del centro abbracciando persone, abbiamo tutti gli occhi lucidi. Mi guardo intorno, sono in una delle più belle città d'Europa, di bello non vedo nulla, solo i volti dei suoi cittadini meravigliati nel vedere che c'è una umanità che si interessa di loro; ci chiedono di non

lasciarli soli. Poche ore di tregua poi il rumore della guerra prende il sopravvento. Stiamo uscendo da Sarajevo, siamo 13 pullman, all'aeroporto veniamo fermati per controlli. Spio dai finestrini e vedo soldati serbo-bosniaci che ci circondano. Un brivido mi percorre il corpo, in realtà della guerra non abbiamo visto ancora nulla!

Sterco di vacca

Sono alla guida di un furgone bianco, stiamo tornando da Zavidovići (BiH) è l'aprile del 1993. Con me sul mezzo ci sono Guido Puletti, giornalista italiano di origine argentina, Walter Saresini, del comitato bresciano di solidarietà, e una donna di Zavidovići malata di leucemia. Siamo partiti alle 5 del mattino, con noi c'era anche un giovane ragazzo bosniaco che tentava la diserzione. I soldati dell'Armija al check point di Zenica l'hanno fermato, arruolato sul posto. Desolati continuiamo il viaggio di ritorno, sulla strada che costeggia i laghi di Prozor-Rama. All'ennesimo check point accettiamo di dare un passaggio ad un uomo che parla italiano. Conversiamo svogliatamente, scopriamo che è un nazionalista croato, un ustascia, ci mostra la sua pistola senza la quale non potrebbe viaggiare sicuro. La presenza è inquietante, non ci piace, scendiamo verso Livno, la strada è affiancata da un piccolo torrente, una donna musulmana sta lavando i panni con le caviglie immerse nell'acqua. Il personaggio, a quel punto, indicando la donna, ci dice: "Vedete quella donna? E' meno di uno sterco di vacca". Non riusciamo a dire nulla, temiamo per la povera donna malata che è con noi, anch'essa musulmana. Lasciamo l'ustascia in un bar di Livno.

Sterco di vacca, per questo le donne sono state tra le vittime maggiori della guerra. Abbiamo incontrato nelle parole dell'ustascia la ragione del nazionalismo: vedere nell'altro non una persona, ma un "nulla" da annientare. Lo stupro di massa, il genocidio, armi maledette.

Sentirò la stessa espressione "sterco di vacca" qualche anno dopo da parte dell'europarlamentare della Lega Nord Borghezio, riferita agli immigrati.

Paesaggi

Colline punteggiate da piccoli villaggi, fitti boschi di prezioso legno, mille torrenti pescosi e copiosi di vitale acqua, una natura che ti accoglie offrendo il meglio.

Minareti, chiese ortodosse e cattoliche, sinagoghe testimoniano la presenza e la pratica multi religiosa diffusa che ha affascinato il turista, viaggiatore per le strade della Bosnia Erzegovina.

La guerra avanza inesorabile, raggiunge ogni luogo, città, villaggio, case sperdute nei boschi. Come una grande macchia nera trasforma ogni cosa, la incenerisce, ne toglie bellezza e vitalità.

Nulla rimane come prima, nell'aria solo odore di morte, odore di guerra. Nessun legame tra la terra e il cielo, tutti i ponti sono saltati, per sempre rivali, per sempre nemici dove la guerra spinge gli uomini.

Della natura ho timore ancora oggi, soprattutto quando è luna piena e le ombre degli alberi coprono la strada. Ho camminato di notte con le orecchie assordate dal rumore secco dei colpi assassini dell'AK 47, non mi hanno ferito, sono entrati nei corpi indifesi di Guido, Sergio e Fabio il 29 maggio del 1993 nei pressi di Gornj Vakuf.

La guerra in casa

All'oratorio di Rovato, in provincia di Brescia, siamo in tanti ad aspettare in un pomeriggio di settembre del 1994. Qualche giorno prima, il 21, era nato il mio secondo figlio Alessandro. Non ero pronto a questa nascita, fagocitato da un'attività di solidarietà frenetica tesa a dare ragione della mia salvezza e giustizia agli amici uccisi.

Finalmente arriva il pullman con le donne di Zavidovići che aspettavano da quel terri-

bile 29 maggio di essere ospitate nelle nostre case. Ricordo i sorrisi, le lacrime, i festeggiamenti, i lunghi abbracci. Donne vedove di guerra, sole a riparare le ferite del lutto e ad accudire i figli che hanno capito ormai da tempo che la guerra non era un gioco rumoroso.

Altre famiglie, più fortunate, avevano deciso di aprire le porte della loro casa, di allargare la loro famiglia per dare spazio all'incontro, all'ascolto, alla narrazione diretta della tragedia che bussava alle porte.

A Brescia, a Cremona, ad Alba, ad Abbassanta in Sardegna, a Massa Carrara, in tanti altri paesi sono state dignitosamente accolte queste persone, profughe loro malgrado. Una Italia ospitale, per nulla intimorita da questo dovere di solidarietà tra uomini, ma fiera di poter rispondere come poteva a un disperato bisogno di salvezza da parte di

uomini, donne e bambini vittime di un sanguinoso conflitto.

Dal basso veniva una spinta sincera, genuina che voleva risarcire gli errori che altri, potenti e arroganti, sadicamente e colpevolmente stavano compiendo, politici e diplomatici a rimbalzarsi responsabilità, attori e spettatori del massacro, fino alla fine, fino all'agosto del '95, passando per Srebrenica.

Prima della pioggia

Mi vedo da lontano mentre scrivo tutto questo, piovono bombe che sono già cadute. Il tempo infinito che attendo prima che la bomba esploda vicino, lontano o dentro di me, azzerà ogni senso alla mia vita, ogni ragione perché l'uomo si senta degno di questo mondo.

(Brescia, 29 maggio 2011)

Kosovo bollente

Luka Zanoni



Tensione nel nord del Kosovo. Unità speciali del governo di Pristina cercano di prendere il controllo di alcuni valichi con la Serbia, provocando la reazione della popolazione. Un poliziotto albanese è stato ucciso. Sul posto si stanno svolgendo negoziati, in una situazione di crescente confusione. La Serbia chiede una riunione urgente del Consiglio di Sicurezza dell'ONU

La situazione in Kosovo ritorna incandescente, dopo che la sera del 25 luglio il governo di Hashim Thaci ha ordinato alle forze speciali di polizia kosovare di prendere il controllo di due punti di frontiera con la Serbia. Le forze speciali hanno cercato di insediarsi a Brnjak e Jarinje, nella parte settentrionale del Kosovo, suscitando le forti proteste dei serbi di Leposavić, Rudare e Zubin Potok, che hanno bloccato le strade per impedire l'accesso dei militari kosovari. Ci sono stati incidenti nella notte tra il 25 e il 26 luglio che hanno portato all'uccisione

(sembra per uno sparo di un cecchino, secondo B92) di un poliziotto kosovaro.

La Kfor è intervenuta per riportare la calma. Il comandante della forza multinazionale, Erhard Bühler, è riuscito a negoziare tra ieri e oggi il ritiro delle forze speciali. Rimangono tuttavia i blocchi sulle strade nelle zone controllate dai serbi.

Rimosso Reshat Maliqi

Prima dell'azione delle forze speciali, Hashim Thaci ha rimosso senza spiegazioni il

capo della polizia kosovara, Reshat Maliqi. Una fonte interna ad Eulex, che ha preferito rimanere anonima, ha spiegato che "Maliqi era uno dei pochi interlocutori con cui si poteva dialogare bene. Evidentemente era contrario all'azione progettata da Thaci ed è stato rimosso".

L'Unione europea ha condannato l'operazione. L'Alto rappresentante per la politica estera Catherine Ashton ha chiesto che venga riportata subito la pace. Fernando Gentili, Alto rappresentante in Kosovo, ha dichiarato alla radio KiM: "L'azione di stanotte (25 luglio) da parte del governo kosovaro non è stata di aiuto. È stata portata a termine senza consultazioni con la comunità internazionale e l'Ue non la sostiene".

Il Primo ministro Hashim Thaci ha dichiarato che la decisione del governo kosovaro "di portare il controllo e la legge al nord del Kosovo è basata sulla Costituzione kosovara". Thaci, che considera il nord del Kosovo come "un buco nero", ha precisato che l'azione non va interpretata come un attacco ai serbi locali ma che si è trattato di "un'azione per portare ordine e legge nei punti di passaggio 1 e 31. Per riportare la legge sull'intero territorio del Kosovo".

Il presidente serbo Boris Tadić ha subito precisato che la Serbia non ha alcuna intenzione di fare un'altra guerra. Invitando alla calma e al dialogo, Tadić ha precisato che "la cosa più difficile è battersi per la pace, e la più facile propendere di nuovo per la guerra e le violenze", riferendosi anche a quei partiti serbi che vorrebbero riaprire il conflitto per il Kosovo. La Serbia ha chiesto una seduta straordinaria del Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

Sempre secondo il funzionario di Eulex, ora c'è il rischio che la polizia kosovara, dopo il funerale del poliziotto ucciso, che si terrà domani, cerchi di nuovo di riprendere il controllo del nord del Kosovo. Secondo notizie di agenzia, inoltre, elicotteri della Kfor

hanno trasportato doganieri kosovari ai punti di frontiera nel nord del Kosovo.

La scintilla

Da giorni la situazione al Nord del Kosovo era tesa. La scintilla che ha innescato la tensione di questi giorni si può far risalire alla decisione della Serbia di non riconoscere i bolli doganali della Repubblica del Kosovo. Una fonte di Eulex a Pristina ci ha confermato che l'Unmik aveva dato il via libera al governo kosovaro per poter usare quei bolli, perché in accordo con la Risoluzione 1244. Al rifiuto della Serbia è seguito, per reciprocità, l'embargo del Kosovo per le importazioni serbe il 20 luglio scorso. Lo scambio commerciale tra la Serbia e il Kosovo, secondo i dati della Camera di commercio di Belgrado, lo scorso anno è stato di 395,23 milioni di dollari, dei quali 391,2 sono le importazioni che dalla Serbia raggiungono il Kosovo, e 4 milioni di dollari sono le esportazioni kosovare verso la Serbia. Nei primi mesi del 2011 lo scambio commerciale tra Serbia e Kosovo ha registrato un aumento del 16,8% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

I beni più esportati dalla Serbia verso il Kosovo sono energia elettrica (41,2%), farina, zucchero, materiale edile, cibo, nafta, medicine. Decine di camion provenienti dalla Serbia nei giorni scorsi stazionavano nei punti della linea amministrativa senza poter entrare in Kosovo. Una trentina oggi ha fatto ritorno in Serbia dopo quasi una settimana di attesa.

Non è la prima volta che il governo Kosovaro dopo la dichiarazione di indipendenza del 2008 ha tentato di riprendere il controllo del nord del paese. Secondo la nostra fonte "Eulex è riuscita ad impedirlo ogni volta, ma questa volta hanno fatto da soli". Si tratta infatti del primo tentativo serio di prendere il controllo della parte settentrionale del paese da parte del governo di Pristina.

(27 luglio 2011)

Kosovo, sguardi divisi

Francesco Martino



Livio Senigalliesi, uno dei fotografi italiani più impegnati nel raccontare conflitto e ricostruzione nell'ex Jugoslavia, torna in Kosovo. Nei suoi scatti, realtà che restano diverse e lontane. A nord di Mitrovica i serbi ancora sulle barricate contro il tentativo di Thaçi di prendere il controllo delle frontiere. A Pristina e dintorni, intanto, sorgono nuovi simboli e nuove speranze.

Estate 2011. Il Kosovo torna sotto l'attenzione dei media internazionali. Nonostante i primi significativi progressi nel processo di dialogo tra Pristina e Belgrado, nuova tensione emerge sulla questione dei timbri doganali. La Serbia non riconosce quelli kosovari, impedendo così a quella che ancora considera una sua provincia di esportare verso il proprio mercato. Il Kosovo decide di applicare "misure di reciprocità" e chiude le proprie frontiere alle merci serbe.

La tensione sale: torna in primo piano la questione irrisolta del Kosovo settentrionale, area a larga maggioranza serba che, di fatto, disconosce l'autorità di Pristina.

Per le autorità kosovare, è il momento di lanciare un messaggio forte ai serbi che vivono a nord della città divisa di Mitrovica. Anche perché portare avanti un effettivo blocco delle merci serbe è difficile se non si controllano tutti i punti di ingresso nel Paese, compresi quelli situati nel Kosovo settentrionale. Il governo di Hashim Thaçi lancia un'operazione dei reparti speciali della polizia, che però incontra resistenza armata. In uno scontro a fuoco nei pressi di Zubin Potok muore il poliziotto Enver Zymberi. La popolazione serba del Kosovo settentrionale torna sulle barricate, e il punto di frontiera di Jarinje viene dato alle fiamme. La situazione viene riportata lentamente alla calma con l'intervento e la mediazione della KFOR.

E' in quest'atmosfera tornata incandescente che il fotografo Livio Senigalliesi, ve-

terano (e pluripremiato) rappresentante dell'informazione italiana più impegnata nel raccontare la dissoluzione della Jugoslavia e il lungo e difficile processo di ricostruzione, torna in Kosovo.

Dopo aver raccontato per immagini la guerra in Croazia e Bosnia-Erzegovina, Senigalliesi è stato uno dei primi fotoreporter internazionali a seguire con continuità l'escalation del Kosovo, prima, durante e dopo la guerra del 1999.

Oggi i suoi scatti raccontano di un Kosovo che continua ad essere diviso in realtà diverse e distanti, nonostante dal conflitto armato siano passati più di dieci anni. Le differenze più evidenti, naturalmente, si colgono confrontando il Kosovo settentrionale e il resto del paese. A nord di Mitrovica la comunità serba vive oggi intrappolata da una "sindrome da trincea", pronta a riemergere con forza ad ogni nuovo episodio di tensione.

A Pristina, invece, nonostante problemi economici irrisolti, l'atmosfera è pervasa da ottimismo e voglia di guardare al futuro. Una voglia che si traduce soprattutto in una "febbre da costruzione", che sta cambiando in fretta il volto della città, ma anche in enormi cantieri stradali che, nelle intenzioni del premier Thaçi, dovrebbero ribaltare la posizione strategica del Kosovo nei confronti dei propri vicini.

MULTIMEDIA

Kosovo, sguardi divisi

Livio Senigalliesi



Estate 2011. Livio Senigalliesi, uno dei fotografi italiani più impegnati nel raccontare conflitto e ricostruzione nell'ex Jugoslavia, torna in Kosovo. Nei suoi scatti, realtà che restano diverse e lontane. A nord di Mitrovica i serbi ancora sulle barricate contro il tentativo di Thaçi di prendere il controllo delle frontiere. A Pristina e dintorni, intanto, sorgono nuovi simboli e nuove speranze. Il fotoracconto con i testi di Francesco Martino (OBC)

<http://www.balcanicaucaso.org/Media/Gallerie/Kosovo-sguardi-divisi>

oppure apri il link con il tuo dispositivo mobile utilizzando questo codice QR



Immagini incluse in questo numero

Dragana Milojević, durante le manifestazioni del 9 marzo 1991.....3
No war (Dr Case - Flickr).....5
Il tunnel di Sarajevo (Foto rich rich rich, Flickr).....7
Sarajevo, la Vijećnica oggi (Blandm - Flickr).....12
Trebinje, 1992 (Foto Mario Boccia).....15
Mitrovica (Foto jonworth-eu, Flickr).....17
Soldati americani a Jarinje, Kosovo settentrionale - © Livio Senigalliesi.....19
Sulle barricate (foto di L.Senigalliesi).....20

Osservatorio Balcani e Caucaso

Osservatorio Balcani e Caucaso (OBC) è un progetto della Fondazione Opera Campana dei Caduti all'incrocio tra un media elettronico, un centro studi e un centro servizi che esplora le trasformazioni sociali e politiche nel sud-est Europa, in Turchia e nel Caucaso. Attraverso l'interazione tra un gruppo di lavoro con sede operativa a Rovereto (TN) e una rete di oltre 40 corrispondenti e collaboratori locali produce informazione e analisi che vengono pubblicate quotidianamente sul web.

Il portale di Osservatorio intreccia informazione, ricerca e stimolo alla cooperazione internazionale e viene visitato da oltre 100 mila lettori al mese: docenti e ricercatori, giornalisti, studenti, diplomatici, funzionari di Enti locali, regionali e nazionali, policy makers, volontari e professionisti della solidarietà internazionale, operatori economici, cittadini delle diaspore del sud-est Europa e del Caucaso, turisti e viaggiatori, semplici curiosi.

Osservatorio Balcani e Caucaso sfrutta le potenzialità del multimedia, utilizza tecnologia open source ed è presente sui principali social network.

Promotori

Fondazione Opera Campana dei Caduti

Forum Trentino per la Pace e i Diritti Umani

Enti finanziatori

Provincia autonoma di Trento

Ministero degli Affari Esteri

Comune di Rovereto

Unione Europea

Osservatorio Balcani e Caucaso è anche su:

<http://www.facebook.com/BalcaniCaucaso>

<http://twitter.com/balcanicaucaso>

<http://www.youtube.com/osservatorio>

